



*Questo racconto è stato scelto
per la pubblicazione tra gli oltre 850 pervenuti
in occasione dell'iniziativa "Millelire in corso"
svoltasi durante il 5° Salone del Libro di Torino,
ed esaminati da un comitato di lettori
di Stampa Alternativa, Libreria Comunardi,
Hiroshima Mon Amour, rivista Scrivere.*

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA
Direzione editoriale ed esecutiva Marcello Baraghini

F. Tripeleff
UN'AVVENTURA GALANTE DEL CONTE DI CAVOUR

Copertina
Alessandro Amaducci

Composizione e impaginazione
Antonella Carito, Simona Ressico

STAMPA ALTERNATIVA
1992

F. TRIPELEFF

**UN'AVVENTURA
GALANTE
DEL CONTE
DI CAVOUR**

STAMPA ALTERNATIVA

Può uno scrittore amare un celebre personaggio storico del nostro Risorgimento al punto di immaginarsi un congiungimento carnale con lui, anzi un vero atto d'amore caldo e raffinatissimo? In fondo è quanto è successo all'autore di questo piccolo capolavoro d'erotismo sentimentale, che osa trasmetterci il corpo d'amore addirittura di Camillo Benso conte di Cavour, padre della Patria. Sì, perché ha un bel da fare il narratore a spingere nel calore dell'alcova il giovane Brusati, in realtà il vero amante del nostro conte nazionale è lui. Questo scrittore sottile conosce tutti i meandri intellettuali della letteratura erotica e si rivela appassionato cultore di un genere che, quando è felice come in questo caso, può farci provare le sensazioni fisiche della più pura carnalità, quelle che sono il vero senso – purtroppo quanto rimosso! – del vivere.

A quarantatré anni il conte Camillo Benso di Cavour era ancora un uomo estremamente attivo. Solo due anni prima, dopo una breve ma brillante carriera politica, era stato nominato dal Re a capo del governo piemontese, una posizione di estrema responsabilità e impegno, specialmente in quel periodo così delicato per il Regno di Sardegna. S'era pure dovuto assumere il Dicastero delle Finanze, un posto di altrettanto impegno e responsabilità, e aveva inoltre scelto di mantenere la direzione attiva del suo giornale torinese, *Il Risorgimento*, che gli continuava a fornire una base politica troppo importante per poter essere tralasciata.

Non v'era da meravigliarsi, perciò, che il conte dedicasse tutto il suo tempo al lavoro, passando le sue intere giornate, e buona parte delle sue serate, a Palazzo Carignano, nel suo ufficio di ministro oppure nel suo ufficio privato al giornale. D'altra parte, essendo scapolo e senza altri impegni familiari, il conte Camillo poteva dedicarsi appieno al suo lavoro. Le tenute di famiglia, in quel di Chieri, venivano amministrare dal conte Gustavo, suo fratello, mentre la grande e moderna tenuta agricola di Leri nella bassa vercellese, a cui il conte Camillo aveva sempre dedicato tante cure, era ora nelle mani di un ottimo amministratore, che lui tuttavia puntualmente controllava nei suoi pochi ritagli di tempo libero. Poco portato alla vita di società, il conte Camillo aveva sacrificato all'enorme mole di lavoro che gli si era riversata sulle spalle anche la sua vita privata, d'altronde molto morigerata. Non beveva, non giocava, andava raramente al club dei nobili. Negli ultimi anni persino la sua passione segreta era stata accantonata per facilitare la sua carriera politica.

La passione segreta, anzi segretissima, del conte Camillo erano gli uomini. Gli piacevano molto, sin da quando, ancora ragazzo, era entrato all'Accademia Militare del Regno. Qui, tutto un

mondo di nuove, sorprendenti, entusiasmanti esperienze gli si era improvvisamente dischiuso. Così intensamente soddisfacenti erano state per lui queste sue prime esperienze che da allora il giovane Cavour vi si era buttato con passione. A quell'età Camillo Benso era un gran bel ragazzo, un po' piccolo forse, ma ben fatto, piuttosto atletico e con una tonda faccia simpatica. Era popolare tra gli altri cadetti, tanto da aver avuto diverse avventure, più o meno sentimentali, con vari compagni di corso, su cui i suoi superiori avevano volentieri chiuso un occhio. D'altra parte, v'era sempre stato un filone nascosto di amicizie maschili nella vita militare. Lo si sapeva, ma non se ne parlava, almeno non molto. Era venuto un poco a galla, a dire il vero, durante il burrascoso e disordinato periodo napoleonico, ma con la Restaurazione tutto era tornato come prima. Assoluta discrezione, infatti, era la parola d'ordine e chi trasgrediva, dando occasione diretta oppure anche solo indiretta di pubblico scandalo, veniva immediatamente emarginato e abbandonato ad un destino spesso crudele. Da cadetto, e poi da ufficiale, Camillo era sempre stato assolutamente, ferocemente discreto.

Poi, dopo aver lasciato l'esercito per essersi urtato con quel bacchettone dell'allora principe di Carignano, l'ancor giovane conte aveva soddisfatto i suoi più che naturali ardori con parecchi viaggi all'estero, a Parigi e a Londra. Un giovane aristocratico, ottimamente imparentato, con una borsa sempre ben fornita, ma soprattutto di bella presenza, facilmente trovava porte aperte nel giro mondano delle due capitali lontane. Il conte Camillo, la cui lingua materna era il francese e che ormai si arrangiava anche con l'inglese, s'era ben presto fatto un buon cerchio di conoscenze, perlopiù giovani aristocratici come lui, che l'avevano introdotto in quegli ambienti particolari dove si poteva ottenere tutto, o quasi, sempre con assoluta discrezione. E con assoluta discrezione il conte Camillo aveva allegramente e abbondantemente bevuto dalla capace coppa del piacere proibito, lanciandosi in avventure con altri nobili giovanotti o, cosa a lui

ancor più congeniale, godendosi le grazie virili di qualche proletario, generosamente poi retribuito.

Ai suoi rientri a Torino, nell'atmosfera lenta e un po' bigotta della piccola capitale piemontese, oppure durante le doverose visite nell'austera città di Ginevra, dove risiedeva il suo parentado da parte di madre, il conte riprendeva la sua vita morigerata ed estremamente corretta. Pure nella sua tenuta di Leri, dove passava buona parte del suo tempo, era un modello di attivo gentiluomo di campagna senza alcun apparente vizio o difetto. Così, anno dopo anno, coltivando riservatezza e prudenza, il conte Camillo era riuscito a vivere al di sopra di ogni sospetto. Nessuno infatti aveva mai subodorato qualcosa. La mancanza del sacro vincolo del matrimonio veniva considerata non più di un'eccentricità, peraltro abbastanza comune in uomini del suo rango. Solo una volta, a Leri, s'era lasciato andare col figliolo diciannovenne del cavallante (o mastro dei cavalli) della tenuta, un bel ragazzone grande e grosso che aveva fatto tutto quello che il padrone aveva voluto senza forse ben capire di cosa si trattasse. Il giovane aveva però discretamente tenuto la bocca chiusa, dimenticandosi ben presto dell'episodio. Quando di lì a poco s'era ammogliato, il conte Camillo, che in verità aveva continuato ad essere un poco nervoso per questo suo cedimento, gli aveva fatto pervenire, sempre con gran riservatezza e discrezione, una ventina di marengi d'oro come speciale regalo di nozze e il giovin massaro ne era rimasto sinceramente riconoscente. Ma era acqua passata ormai, e persino il conte se n'era dimenticato.

Con gli anni s'era sempre più impinguito e aveva gradatamente perso la natural portanza dell'età giovanile. La caratteristica barbetta sottomento che si era lasciata crescere e gli occhiali da miope che erano divenuti necessari gli avevano certo donato un'aria ancor più rispettabile, ma a scapito del bel viso di una volta. Gli era rimasta, però, la disponibilità della borsa, che gli aveva permesso di mantenere quasi intatto il suo fascino. Era, inoltre, un uomo simpatico, intelligente,

interessante, sempre informato e, quando voleva, un conversatore piacevolissimo ed acuto. Non aveva quindi avuto difficoltà a mantenere, sia a Londra che a Parigi, quel suo giro di amicizie e appoggi ben scelti, che non solo gli permettevano di compiacere la sua segreta passione e di soddisfare i suoi più che sani appetiti, ma si erano pure rivelati utilissimi sia per la carriera politica che per gli investimenti privati. Insomma, anche se il conte Camillo doveva limitarsi a soddisfare la sua natural concupiscenza solo tre o quattro volte all'anno (ma erano però soddisfazioni complete e appaganti), ne traeva pure un notevole tornaconto in altre sfere. In fondo il conte era contento così, e così era andato avanti con soddisfazione per quasi due decenni.

Recentemente, però, a causa degli impegni sempre più pressanti della sua prestigiosa carriera, aveva dovuto diradare le sue scappatelle ultramontane. Di necessità doveva ora essere ancor più prudente, ad evitare la benché minima diceria, data la posizione sempre più delicata che ormai occupava sulla scena politica piemontese ed europea. Quasi senza accorgersene, il conte Camillo si era trovato a riversare sempre di più la sua attenzione e le sue energie nel lavoro giornalistico e nelle operazioni finanziarie prima, nella carriera politica poi. I suoi viaggi all'estero erano ormai perlopiù dedicati a contatti politici o d'alta finanza. Non aveva più tempo per le piacevolezze segrete di una volta, anche se gli era rimasto l'occhio ancor attento a notare, anche in una folla, un uomo attraente, così come automaticamente poteva notare ed apprezzare un cavallo di razza, o un buon podere, o un investimento interessante.

Com'è inevitabile in tali casi, le sue prestazioni private si erano sempre più diradate, e in un certo modo, impoverite. Ormai i suoi unici momenti di "piacere" si erano ridotti allo stanzino da bagno nel suo palazzo di Torino. Quivi il suo domestico privato, Tommaso Caudano, un vero servitore d'antico stampo, rispettoso, fedele e austero, poco più che trentenne, uomo di poche parole e d'aspetto ammodo, aveva frequentemente notato come il conte Camillo si lasciasse insaponare volentieri in quelle parti. Con molta discrezione e delicatezza il solerte Tommaso

aveva cominciato ad insaponare ogni volta sempre più a fondo, sempre più a lungo, così che aveva finito col rispettosamente masturbare il signor conte ogni volta che questi prendeva un bagno. Non v'era mai stato alcun commento e il tutto finiva nel silenzio più assoluto, come se non accadesse proprio nulla. Qualche rara volta era pur capitato che il conte Camillo approfittasse dell'evidente turgore che si poteva osservare sul fedele Tommaso mentre questi debitamente lo insaponava *in partibus illis*, e aveva allungato la mano con una certa *nonchalance*. Il domestico aveva discretamente sempre lasciato fare. Non si era mai andati più in là.

Stando così le cose, una bella mattina di un frizzante marzo torinese il conte di Cavour si trovò negli uffici del Ministero dell'Agricoltura, a lui ben familiari in quanto vi era stato ministro qualche anno prima. Si stava facendo spiegare dal capodivisione Charvaz il progetto per la costruzione del grande canale collettore (che porterà poi il suo nome) destinato alla più moderna irrigazione della bassa vercellese e del novarese. Quel progetto lo interessava particolarmente, per via delle sue terre di Leri. Mentre ascoltava la disquisizione piuttosto pedante e monotona dell'ometto, lasciò vagare l'occhio e, attraverso la porta aperta, notò nell'ufficio accanto un bel giovane, quasi un ragazzo, seduto ad una scrivania. Rapidamente il conte lo valutò con occhio esperto: una bella testa di capelli castani piuttosto mossi, una faccia fresca e regolare con un sano colorito bianco e rosso, un corpo molto snello, le mani eleganti. Pure il vestito era di buon gusto, anche se non raffinato. Nell'attimo in cui lo guardava, il giovane alzò il capo. Il conte ricevette un brevissimo sguardo da due occhi castani, dalle ciglia lunghe e dall'espressione decisamente sveglia. Fu solo un attimo, ma l'interesse del conte fu agganciato. Pur non perdendo mai il filo del discorso, questi riguardò ancora il giovanotto nell'altra stanza. Dopo qualche istante, come previsto, lo sguardo incrociato si ripeté.

Allora, tagliando corto le spiegazioni dettagliate del povero Charvaz, che naturalmente non s'era accorto di nulla, chino com'era sui suoi disegni, il Presidente del Consiglio gli fece prima gli elogi per il progetto e poi, come per caso, aggiunse:

«Vedo che infine avete introdotto del sangue giovane nella vostra divisione, caro Charvaz».

Al che il caposezione si sentì subito in dovere di fare le presentazioni:

«Permetta, Eccellenza, che le presenti un mio nuovo aiuto, il conte Brusati di Novara. Fa parte del personale del nostro Ministero solo da due mesi. Lo tengo qui con me per indirizzarlo un poco. Poi dovrà andare al catasto agricolo».

Il giovane si alzò intimidito e venne nell'ufficio a stringere la mano che il conte di Cavour gli stava porgendo. «Bene. Almeno sa dare una buona stretta di mano... e tutt'altro che floscia» annotò quella parte della mente del conte che annotava di solito queste cose. «Cribbio, ma è solo un ragazzo... Pantaloni non abbastanza stretti. Non si può indovinare granché... peccato.» Intanto diceva:

«Di Novara, conte? Interessante. Purtroppo conosco poco o nulla del novarese, anche se ho una mia tenuta proprio sotto Vercelli. Lei s'interessa di agricoltura?».

«Non ancora, Eccellenza. Mio padre m'ha inviato qui al Ministero a far pratica col signor cavaliere Charvaz. Ma ne so ancora così poco. Mi ci vorrà un bel po' di tempo per imparare.»

«Simpatico. Bella voce. Sì, mi piace» valutò rapidamente Sua Eccellenza tra sé e sé. E qui, all'improvviso, il vecchio diavoleto che da così tanto tempo dormiva si svegliò, si stiracchiò, e subito ci mise la coda: «E perché no? Mi piace proprio... ci devo provare, almeno. Sempre con prudenza, neh... Magari si può fare... ». La tentazione fu immediata, intensa e irresistibile e il conte Camillo si rese subito conto che questa volta avrebbe ceduto. Il tutto non richiese che un attimo solo, nel mezzo di una normalissima pausa tra un convenevole e l'altro.

Siccome sarebbe stato troppo indiscreto prolungare il colloquio, il conte di Cavour dovette cambiare discorso e il giovane contino Brusati tornò nell'altra stanza.

Subito dopo, però, nel congedarsi, il Presidente del Consiglio chiese allo Charvaz di fargli mandare nel suo ufficio a Palazzo Carignano, quel pomeriggio stesso, una copia del progetto del canale. Sapeva naturalmente che sarebbe toccato al subalterno portare il documento da un ministero all'altro. Mentre stringeva la mano al caposeziona, il conte come se nulla fosse lanciò un'ultima occhiata nell'ufficio accanto e trovò quegli altri due occhi, più giovani, che lo stavano a guardare. L'incrociarsi degli sguardi fu mantenuto un poco di più della solita frazione di secondo, sia dall'uomo che dal ragazzo, e fu accompagnato da un'ombra lieve, lievissima, di sorriso da parte di entrambi, così lieve ed innocente da essere impercettibile a chiunque altro. Infatti lo Charvaz non se ne accorse neppure, indaffarato com'era ad inchinarsi ripetutamente a Sua Eccellenza.

Tornato nel suo ufficio della Presidenza del Consiglio, il conte di Cavour mandò uno dei suoi segretari ad informarsi sulla famiglia dei conti Brusati di Novara. Gli fu riportato poco dopo che il conte Gaudenzio Brusati, possidente con terreni agricoli nella Lomellina, vigneti in quel di Ghemme, boschi in Valsesia e un palazzo in Novara, tutti parzialmente ipotecati, aveva tre figli maschi: Giovanni, il primogenito, lavorava al Ministero dell'Agricoltura, Giulio, il secondo, era appena entrato all'Accademia Militare come cadetto, l'ultimo, Giuseppe, era ancora in casa. La figlia era invece sposata al barone Andreatta di Torino, che lavorava alla Direzione di Polizia. Il conte Gaudenzio era di tendenze clericali, ma non faceva politica e non aveva appoggi a corte.

«Bene, bene» disse il conte congedando il segretario, e riprese il suo lavoro.

Nel primo pomeriggio fu però lo stesso Charvaz a portare i fascicoli del canale. Se il conte ne fu contrariato, non lo diede di certo a vedere. Disse solo che, purtroppo, convocato a Palazzo, doveva uscire tra poco e quindi non poteva guardarsi i piani.

«Però, mi faccia un favore, caro Charvaz. Li faccia portare a casa mia stasera, così potrò dare un'occhiata in santa pace a questo benedetto canale. Anzi, me li mandi col giovane Brusati, in modo che potrò così inviare i miei rispetti al conte suo padre. Stamattina me ne son proprio dimenticato.»

Lo Charvaz, povero diavolo, non poteva certo sapere che Sua Eccellenza non solo non aveva dimestichezza con il conte Brusati padre, ma non l'aveva mai visto o sentito nominare in vita sua. Tuttavia, da buon capodivisione, assentì e prese mentalmente nota che doveva mostrare un po' più di riguardo al contino, che a quanto pareva era amico di famiglia del Presidente del Consiglio.

Quella sera, sull'imbrunire, quando il contino Giovanni, un po' in soggezione per questo suo primo incarico importante, arrivò coi piani a Palazzo Cavour, nell'allora via dell'Arcivescovado, fu introdotto in anticamera e fatto aspettare. Il signor conte era infatti ancora occupato in un colloquio con Sir John Hudson, del Ministero degli Esteri inglese, che si trovava in visita semiprivata in Italia. Al domestico, che gli annunciava l'arrivo del giovane Brusati, il conte Camillo disse di pregare il contino di avere un po' di pazienza e diede ordine di farlo accomodare nel frattempo nel suo salotto privato e di servirgli dello sherry.

Infatti il contino Giovanni fu fatto accomodare nel salotto, dove il caminetto era già acceso, e poco dopo si vide arrivare Tommaso, dignitosamente in livrea, con un massiccio vassoio d'argento su cui v'erano una bottiglia e un enorme bicchiere di cristallo molato che furono lasciati per lui sul tavolo. Anche se non aveva mai bevuto dello sherry prima d'ora, Novara essendo anche allora quella città provinciale che ben sappiamo, il contino se ne versò un bicchiere. Lo sherry era ottimo e gli riscaldò piacevolmente lo stomaco mentre aspettava seduto in poltrona davanti al fuoco, coi fascicoli del canale in grembo. Nulla sospettava, nella sua ingenuità, il giovane Brusati e neppure aveva capito chiaramente il sottile gioco d'occhi della

mattina. La sua era stata puramente curiosità, benché le occhiate del conte l'avessero non solo incuriosito ma persino stuzzicato. Un diavoletto rosso ce l'aveva in fondo pure lui, anche se il suo era giovane ancora, ch  le corna gli spuntavano appena tra il pelo, e piuttosto inesperto nel dove andar a mettere la coda.

Nel frattempo il conte Camillo pilot  il colloquio con Sir John verso la conclusione, chiedendogli poi di restare a cena, com'era suo dovere di ospitalit . Mentre parlava, la parte pi  privata della sua mente stava mettendo rapidamente insieme una rudimentale strategia: "Potrei far stare a cena anche il ragazzo... ottima copertura... discrezione... nessun sospetto. Potrebbe essere un'idea...". Ma il gentiluomo inglese dovette cortesemente rifiutare: Lady Hudson non stava troppo bene, dopo essersi strapazzata nel viaggio in diligenza attraverso le Alpi. Il conte Camillo non insistette e accompagn  il visitatore fino alla porta. Concluso il suo dovere di ospite, si diresse subito verso il salotto privato, dove il contino Giovanni stava aspettando pazientemente, col bicchiere dello sherry ormai vuoto. Il conte si scus  ampiamente col giovane che, alzatosi rispettosamente in piedi, lo assicurava che non era nulla, che era suo dovere. Lo sherry gli aveva per  tolto un po' della soggezione iniziale. Gli aveva inoltre colorito ancor pi  il volto e acceso ancor pi  gli occhi castani.

Rassicurato dalla cordialit  del ministro, il contino fin  con l'aprirsi ad un sorriso che mise in mostra dei bei denti bianchi e scav  due simpatiche fossette sulle sue guance. Ci  fin  col far decidere il conte Camillo:

«Le ho fatto far tardi e sicuramente avr  ormai perso l'ora di cena. Son desolato, Brusati. Permetta almeno che la tenga qui a cena con me. Il signore inglese non ha potuto fermarsi e cos  almeno lei mi far  compagnia. Il progetto lo guarderemo insieme dopo cena».

Per un istante il contino Giovanni si sent  perduto: a cena, a casa del ministro... col conte di Cavour in persona... vestito cos  da tutti i giorni...!!! Ma quel simpatico sherry di prima e

l'incoscienza della sua giovane età gli fecero presto cambiare idea. Tentò di dire, senza troppa convinzione, che non aveva avvisato a casa, che non voleva arrecare disturbo, ma il conte Camillo insistette. Si fece dire dal contino dove alloggiava e fece mandare un valletto a casa della baronessa Andreatta ad avvertire che il suo giovin fratello sarebbe rientrato più tardi, perché trattenuto per una pratica d'ufficio da Sua Eccellenza, il conte di Cavour. Sistemata così la faccenda, il conte Camillo disse a Tommaso che il signor contino Brusati avrebbe preso il posto dell'ospite inglese e di servire lui stesso a tavola. Dato che era già tardi, la servitù infatti poteva ritirarsi. Per l'istante Tommaso doveva far vedere al contino dove rinfrescarsi prima di mettersi a tavola.

A tavola, si cominciò col parlar di vini. I Brusati producevano del vino in quel di Ghemme e il conte volle informazioni dettagliate sul tipo di vite, sulla produzione, su tutto. Il contino Giovanni se la cavò abbastanza bene. Poi il conte Camillo cominciò a spiegare al suo giovin commensale l'arte vera dei vini. Da Tommaso si fece portare dalla cantina qualche bottiglia dei suoi vini migliori, specialmente quelli del castello di Grinzane, che gli fece assaggiare spiegandoli uno ad uno. Con piacere notò come il ragazzo partecipasse alla discussione, genuinamente interessato. La conversazione divenne piacevolmente animata, mentre Tommaso silenziosamente serviva il consommé con pasta reale, seguito dal pollastrino giovane, dal piatto di carni arrosto e bollite con la *purée* a parte, dal piatto dei cardi al *gratin*, dal budino al liquore, dalla frutta da vigna. Il giovane conte Brusati faceva onore alla tavola e ai vini del conte Camillo, pur mantenendo tutte le buone maniere inculcategli da quella santa donna di sua madre e dalla sua signora nonna, la marchesa. Ma era sveglio e allegro per natura, con un sorriso facile e un fare simpatico, e gli piaceva raccontare.

Il conte lo fece parlare, ascoltandolo con un sorriso cordiale dietro le sue piccole lenti da miope. Venne così a sapere che il contino Giovanni non aveva ancora diciannove anni, che gli

piaceva andare a caccia, che amava ballare, che era stato a Milano, a Genova, perfino a Massa Carrara. Non gli piaceva molto studiare, però, e dopo una breve ma disastrosa esperienza all'Università di Pavia, dove i Brusati inviavano da sempre i loro figlioli più intelligenti, era stato messo al Ministero dal signor conte suo padre. Diplomaticamente, disse che il lavoro gli piaceva. Ma soprattutto gli piaceva viaggiare e non desiderava altro che poter visitare Parigi, Napoli, Londra. Gli sarebbe piaciuto anche andare in Africa, a caccia di fiere. Aveva già cacciato il cinghiale nella brughiera del Ticino. Ma la sua preda più grossa finora era stata una mucca, un errore di tiro che l'anno prima lo aveva cacciato in seri guai. Raccontò con gusto le peripezie del disastroso sparo alla vacca dell'arciprete di Oleggio, divertendo immensamente il conte Camillo, che scoppiava in sonore risate.

Sempre più incoraggiato, il contino passò a raccontare altri fatterelli buffi della sua zona e finì coll'entrare nell'argomento della vita mondana della nobiltà di Novara, su cui da raccontare v'era molto ed ancor più da ridere. Qui, sornionamente, il conte Camillo fece scivolare, come per caso, quella domanda già approntata da tempo:

«Chissà quanto lei è corteggiato dal gentil sesso locale. È già fidanzato per caso?».

«A dire il vero, no. Ma mi vogliono far sposare la seconda figlia del marchese Tornielli, che è il nobile più ricco di Novara. Sa, noi Brusati ci siam sempre accasati con i Caccia e i Tornielli. La contessa mia madre è una Caccia, infatti, e la mia signora nonna è una marchesa Tornielli. Ma costoro sono della gente così boriosa; e poi son dei noiosi, dei veri baciapile... Anche se la Luisina, poverina, non è poi neanche cattiva. Un po' tonda, ecco, e anche un po' oca; ma insomma... »

«Lei non sembra poi tanto entusiasta pel matrimonio.»

«No di certo. Non mi va proprio di ammogliarmi. E poi, le donne non mi piacciono, a dire il vero.»

«Come mai?» chiese il conte Camillo con un sorriso bonario, anche se dentro di sé il sorriso era di volpe.

«Ci son ben altre cose nella vita, penso. Le donne non mi divertono punto. Forse dovrei rimanere scapolo. Sa, per poter viaggiare, per far qualcosa di importante. Sì, penso proprio che vorrei rimaner scapolo. Come del resto lei stesso, Eccellenza.»

«Lasci pur perdere l'Eccellenza, ragazzo mio. Siamo qui tra amici, non è vero caro Giovanni... la posso chiamare Giovanni, nevvvero?»

Quel «tra amici» buttato lì all'improvviso riscaldò il petto al contino, ancor più dello sherry di prima. Si affrettò ad assicurare il conte che poteva chiamarlo come meglio gli paresse. Lui ne sarebbe stato onoratissimo. E sorrise, tutto contento, con gli occhi che gli danzavano, per la piacevolissima serata, per i vini di classe, per la squisitezza del conte Camillo. Sempre più si sentiva avvolgere da una calda ondata di riconoscenza e di ammirazione per il grand'uomo di stato, così piacevole, così amico con lui. A ciò si aggiungeva il calore di un'eccitazione interna e, perché no? di un certo senso di orgoglio, che sentiva in fondo di meritarsi. Era proprio stato all'altezza della situazione. «Bravo» si disse e si sentì a suo agio.

Il conte prese ora a parlargli di Parigi e di Londra e il contino lo stava ad ascoltare con gli occhi velati dal desiderio di visitare quelle città così meravigliose.

Finita la cena e licenziato il domestico, si alzarono da tavola e il conte Camillo versò del Porto in due bicchieri di cristallo. Anch'egli era di umore allegro e conviviale, sia per il buon vino che per l'ancor migliore compagnia. Si lasciò perciò trascinare dall'entusiasmo e disse:

«Un brindisi, caro Giovanni, alle nostre future vite da scapoli. Qui, un abbraccio. Ormai siamo colleghi». Ed abbracciò il ragazzo con trasporto. Dopo un attimo solo di esitante imbarazzo, il contino Giovanni ricambiò l'abbraccio con calore. Sia la brevissima esitazione iniziale che la consistenza della stretta furono subito registrate dal conte, che anzi prolungò l'abbraccio una

frazione di secondo in più di quanto fosse normale tra due amici fraterni. Tali frazioni di secondo sono estremamente importanti in casi simili, tanto è vero che in questo specifico caso fu sufficiente per far cacciar fuori al contino un sospiro lungo, profondo, quasi tormentato.

«Che c'è, Giovanni? Perché un sospiro così triste?» disse il conte affettuosamente, guardando in faccia il ragazzo.

Ma il contino, invece di rispondergli, scoppiò improvvisamente in un pianto diretto. L'emozione, l'inaspettato gesto del conte, l'intensità stessa dei suoi sentimenti gli stavano giocando un gran brutto tiro. Vergognandosi tremendamente e scosso dai singhiozzi, non trovò di meglio che nascondere la testa nella spalla del conte, così come da piccolo, in preda ad una commozione improvvisa, si era sempre rifugiato in grembo alla madre. In fondo non aveva ancora diciannove anni e tutta la serata era stata un'esperienza fin troppo piena e forse fin troppo emozionante per lui.

La reazione del conte Camillo, anch'egli improvvisamente commosso, fu di stringere a sé il ragazzo con gesto paterno, battendogli con gentilezza la mano sulla schiena e cercando di rincuorarlo:

«Su, su, non deve piangere. Su, ragazzo mio, si rincuori, mio caro figliolo. Ma perché fa così? Nessuno le vuol del male... ».

Ma il contino, sempre scosso dai singhiozzi e incapace di spiegare questa improvvisa catastrofe, affondava sempre di più la testa nella spalla del conte, aggrappandosi a lui come se fosse la sua unica àncora di salvezza. Accarezzandogli i capelli, il conte riprese a rincuorarlo delicatamente, quasi vezzeggiandolo:

«Giovanni, non deve far così. Non deve piangere. Così si rovina questi begli occhi... ».

Ci fu una pausa nel pianto:

«Lei dice? Sono belli?» chiese il ragazzo alzando il viso rigato di lacrime e guardando il conte con uno sguardo fiducioso.

«Ma certo, lei ha degli occhi molto belli, che mi piacciono molto, e lei ben lo sa. Non deve farli piangere, allora. Si calmi ora, Giovanni. Su, un bel sorriso, per amor mio... »

«Oh grazie, grazie» rispose il contino, ma si rituffò nella spalla riprendendo a piangere. Questa volta i singhiozzi erano molto meno disperati, quasi di sollievo.

Il conte riprese ad accarezzare la bella testa castana del ragazzo, sempre tenendolo tra le braccia, quasi coccolandolo. Poi, senza una precisa premeditazione, gli posò un lieve bacio sul collo, proprio sotto gli ultimi riccioli, come si fa ad un bambino. Sentì sulle sue spalle le braccia del ragazzo stringersi impercettibilmente. Lo baciò ancora con labbra leggere, sulla pelle fresca del collo, una, due volte, deliberatamente adesso. Adagio adagio si spostò sempre più verso il viso del contino. Questi pure stava lentamente voltando la testa. Finché alla fine il conte si trovò innanzi il viso ancor bagnato dalle ultime lacrime, ma con gli occhi socchiusi e le labbra semiaperte. Vi si immerse con delicatezza, sentendo tutta la freschezza e il calore di quella gola giovane. Per un momento rimasero entrambi fermi, come per una sorpresa gradita e inaspettata insieme. Poi, a poco a poco cominciarono ad esplorarsi a vicenda, cortesemente prima, poi in modo sempre più deciso, immemori di tutto il resto tranne che dell'ambito ormai comune delle loro due bocche, dove tutto il mondo pareva essersi concentrato.

Senza più pensare, ad occhi chiusi, si inseguirono reciprocamente nell'universo privato delle loro gole, si accarezzarono, si aggredirono, si avvilupparono, in un silenzio sempre più tumultuoso. Erano in piedi, abbracciati davanti all'ultimo fuoco del caminetto, nella stanza ormai semibuia, nel palazzo deserto. Il conte e il ragazzo si persero così in questo lungo, intenso, raffinato primo bacio.

Fu solo più tardi, quasi risvegliandosi all'azione, che il conte Camillo, senza mai interrompere quel lungo bacio, cominciò a sciogliere con una sola mano il foulard di seta nera annodato al collo del contino. Dopo di che, lentamente, aprì il bottone dell'alto colletto e ad uno ad uno anche i bottoni superiori della camicia, facendo poi scivolare la mano sotto la tela fina. Non v'era maglia di lana. Sentì invece il petto sodo, glabro, caldo del giovane. Fece scorrere le dita verso i capezzoli, toccandoli. Con un sussulto, il giovane Brusati si strinse ancor più al corpo un po' pingue del conte e questi poté distintamente sentire quanto il ragazzo si stesse eccitando. Sempre a labbra unite e stringendo il contino a sé con la sinistra, il conte Camillo sbottonò il gilet ed il resto della camicia ed inserì la destra verso l'addome teso ed elastico, premendolo a palma aperta. Poi, staccandosi all'improvviso, ma senza chinarsi, incominciò a slacciare i grossi bottoni neri dei pantaloni del contino e a sciogliere i lacci delle mutande di tela. Il giovane lasciava fare, guardando il conte con un'aria un po' trasognata. Aperto un varco sufficiente nei calzoni, la mano avanzò golosamente finché raggiunse i ricci elastici e compatti e destramente liberò dalle pieghe degli indumenti il membro del ragazzo, tenendolo in pugno come una preda ambita. Con un gesto rapido del pollice, lo liberò dalla sua guaina di pelle. Solo allora il conte Camillo si chinò a guardare.

Il contino Giovanni era ben fatto, con un membro diritto e fermo, abbastanza lungo, coronato da un glande grazioso dall'orlo pronunciato, a forma quasi di fungo prataiolo. Il colorito era roseo e sapeva di giovinezza. Il conte Camillo ne fu soddisfatto e mostrò la sua soddisfazione con un cortese movimento della mano chiusa, su e giù per quel gambo già un po' vibrante, mentre con l'altra mano esplorava quietamente i testicoli del ragazzo. Sempre in silenzio, il contino si accodò al movimento e cominciò a dimenare un poco i fianchi avanti e indietro, all'unisono col moto di quella mano che stava manipolando il suo onor di maschio. Tuttavia poco dopo il conte Camillo si fermò e gli disse sottovoce in francese:

«Viens, mon gar, on va dans ma chambre. On y sera plus confortables, tous les deux».

Nel così dire, prese la mano di Giovanni, che fece appena in tempo a tenersi con l'altra i pantaloni ormai aperti e la camicia sbottonata, e lo condusse per il corridoio deserto fino alla sua camera. Tommaso, il domestico, era sparito, ma nella camera del conte il caminetto era già acceso e il letto approntato. Chiusa la porta, il conte Camillo fece sedere Giovanni sul letto e cominciò a spogliarlo della pesante giacca di panno, del gilet di spessa seta bianca, della camicia ormai sbottonata. Poi gli tolse le scarpe e i calzerotti fatti in casa, e infine lo fece alzare un poco per sfilargli i calzoncini mezzi aperti e le lunghe mutande di tela già slacciate.

Ormai nudo, il contino si stese sul letto e si lasciò guardare, con in volto un sorriso non del tutto sicuro di sé. “Senza vestiti è ancora più attraente di prima” pensò il conte lasciando vagare lo sguardo su quelle gambe snelle, la vita stretta e le spalle ben fatte, sui boccioli rosei dei due capezzoli senza alcuna peluria, appena abbozzati sul modellato del petto, e specialmente su quel superbo giovane arnese che gli si ergeva nel grembo monopolizzando l'attenzione. “È proprio un puledro di razza” si disse. Il conte Camillo non era certo un sentimentale e il suo fiuto di solito tendeva solo a seguire l'odor di maschio, andando subito al sodo. Ma l'ammirazione sconfinata e la fiducia assoluta che aveva letto negli occhi del ragazzo gli avevano fatto tenerezza. Il contino Giovanni gli piaceva, come ben poco gli era piaciuto da tempo.

Non gli rimaneva ora che spogliarsi lui stesso, ciò che fece rapidamente davanti al caminetto acceso. Quando per ultimi si tolse gli occhiali da miope, la bonomia del volto scomparve, per lasciar posto ad un'espressione più risoluta e virile, quasi più giovane. Aveva il corpo tutto peloso ma ancor vigoroso, dominato però da un addome rotondo e da due seni pesantemente pieni, i cui grossi capezzoli stavano ora eretti e ben tesi dalla concupiscenza. Il sottobosco denso e scuro che si spargeva per tutto il torso villosa e giù per le pieghe dell'addome continuava anche sulle spalle e dietro le larghe cosce. Dove il bosco sembrava ancor più denso e scuro, si poteva

veder alzato, anche se leggermente ad arco, un membro sodo, piuttosto grosso, ma non eccessivo. Il glande era tutto tondo e pieno, senz'alcun orlo, di color roseo anch'esso, e i riflessi rosseggianti del caminetto lo facevano stranamente splendere.

Ciò che stava vedendo affascinò il contino. Davanti a lui aveva l'uomo, dopo il Re, più potente del Regno e quest'uomo così importante era palesemente acceso di passione proprio per lui, Giovanni Brusati, di diciannove anni, che finora non aveva sperimentato che qualche gioco di mano tra coetanei e che ora, deliziosamente affascinato, attendeva di essere iniziato ai misteri di Cupido. Il ragazzo e l'uomo si guardarono un momento in silenzio, poi il conte si avvicinò al letto e cominciò a baciare il giovane corpo del contino leggermente, sistematicamente, sul viso, sul collo, sul petto. Lavorò i capezzoli con le labbra e con la punta dei denti, facendo fremere Giovanni. Poi si concentrò sull'ombelico rosa, per scendere sempre più giù, finché si dedicò interamente al pezzo forte del suo repertorio, mostrando tutta la sua bravura nel far provare al ragazzo le esperienze più diverse e inaspettate.

Le reazioni pressoché estatiche del contino, che gli affondava le dita tra i capelli o le spalle pelose, spesso succhiandosi il respiro e gorgheggiando rocamente nei momenti di maggior piacere, eccitavano sempre più il conte. Si lanciò in un lungo e furioso massaggio di tutto ciò a cui poteva arrivare con dita, labbra, lingua, faccia, denti, finché sentì il ragazzo che con voce strozzata gli diceva che stava venendo. Fece appena in tempo ad alzare la testa, sorpreso, che l'impetuoso getto perlaceo gli strinò la barba, andando a ricadere sul torso e sulla faccia stessa di Giovanni. Perfino il cuscino fu colpito dalla raffica. Divertito dall'evidente imbarazzo del giovane, il conte rise quietamente e si levò per prendere un fazzoletto di batista per pulire il ragazzo. Questi ormai sorrideva, con gli occhi semichiusi, un po' spossato ma contento.

Sdraiatisi fianco a fianco, si riposarono un poco, ma fu poi lo stesso contino Giovanni che si sentì in dovere di ricambiare il favore. Levatosi in ginocchio sul letto, con un fare un po'

birichino, si dedicò al pesante membro dell'uomo. Lo fece rinascere e ricrescere, pur lavorandolo con mano non sempre esperta. Il conte lasciava fare, divertito. Ma il giovane Brusati voleva far vedere come avesse imparato bene la lezione e si mise a lavorar di bocca. Si impegnava in questo suo compito con buona volontà, anche se non con la stessa raffinatezza ed inventiva del signor conte. Questi, allora, guidandogli la mano, gli fece gradualmente vedere come strizzare, come stuzzicare, come manipolare, ma poi anche come lambire a fondo, addentare, stimolare i capezzoli, i testicoli, i peli privati, il ventre, i lobi delle orecchie, le ascelle, le dita dei piedi, i glutei, perfino l'innominabile posto, che fu invece nominato, analizzato e debitamente titillato, come tutto il resto. Il contino imparava presto, tanto è vero che fece raggiungere un decente orgasmo al conte Camillo, completo di spasmo e lungo mugghio finale. Dopo di che si addormentarono entrambi pacificamente.

Nel cuor della notte, Giovanni fu svegliato dal ventre del conte Camillo che premeva con insistenza contro il fondo della sua schiena. Senza bisogno di parole, capì immediatamente cosa il conte avesse in mente. Girandosi verso di lui il contino bisbigliò:

«Non l'ho mai fatto. Mi dispiace, ma non so neppure come si fa. Fa male?».

«Non ti preoccupare. No, non fa male. E poi, starò attento io a non farti alcun male. Voltati.»

Ubbidiente, il contino si voltò. Il conte prese a umettarlo ben bene con la saliva e si preparò ben bene anche lui. Delicatamente poi penetrò nel ragazzo, che all'inizio fece una smorfia di dolore, finché si accorse che di dolore non ne sentiva granché. Il conte prese ad ansimare sistematicamente premendo sul dorso del ragazzo con tutto il peso del suo addome. Temendo poi di schiacciarlo troppo, si fermò, lo rivoltò, gli sollevò le gambe, se le mise sulle spalle, una di qua e l'altra di là, e lo ripenetrò con maggior sicurezza e con maggior piacere dal

davanti, appoggiandosi con le sue grosse braccia pelose al petto glabro del giovane aristocratico novarese.

Questi stava vivendo la sua nuova esperienza pieno di stupore, più attento agli strani giochi d'equilibrio del conte che a quello che gli stava succedendo tra le gambe. Ma ben presto si accorse di certe nuove sensazioni che stava provando. Il tutto cominciò a piacergli e vi apportò la sua attiva partecipazione, adesso che aveva finalmente ben capito di cosa in fondo si trattava. Anzi, cercò pure di portarvi qualche miglioria, per quanto poteva cioè, data la sua presente posizione tutt'altro che ideale, con le gambe in aria e tutto schiacciato sul letto dal grosso corpo del conte Camillo che ormai si muoveva come un immenso stantuffo. Questa volta l'orgasmo finale fu degno di uno spettacolo pirotecnico. Col sudore che brillava colando tra il suo vello selvaggio, dimenandosi e muggendo come un toro ferito, rosso in volto e con gli occhi quasi fuor dell'orbita, il conte Camillo accelerò sempre di più, arrivando ad un parossismo furioso, tanto che il ragazzo quasi temette un colpo apoplettico. Invece, con un improvviso irrigidimento di tutti i muscoli e con uno schianto fragoroso, il conte si abbatté pesantemente, incapace di muoversi. Giovanni si sentì tutto posseduto e non osò spostarsi per lungo tempo. Solo quando il grosso corpo peloso che lo schiacciava riprese il respiro normale e cominciò a russare leggermente, Giovanni scivolò fuori con delicatezza e, prima di addormentarsi a sua volta, rifletté quasi divertito su come era stato facile perdere la sua verginità.

Dormirono fin quasi al mattino. Alle prime luci dell'alba, si svegliarono insieme. Stavolta fu Giovanni che si offerse, che umettò l'uno e l'altro con la saliva, che con la sua stessa mano guidò il turgescente membro del conte entro il suo corpo, dirigendo poi il ritmo dell'azione con opportuni colpi d'anca. Fu un affare piuttosto rapido e, appena finito, con un'agilità insospettata il conte Camillo si mise a cavalcioni sul ragazzo ancora disteso sul letto. Fece rapidamente i preparativi necessari e si calò destramente su quel giovin virgulto di carne viva, rimasto per

troppo tempo disoccupato e che ancora si ergeva a mezz'aria. Il contino fu colto di sorpresa e al principio proprio non seppe cosa fare. Ma ormai si stava avvezzando anche alle esperienze più nuove e reagì più che adeguatamente. Nonostante la sua età e la sua pinguedine, il conte Camillo sembrava essersi mantenuto relativamente elastico e in forma. Poté quindi offrire qualcosa di ancora valido in quella zona così particolare. Sapeva inoltre cosa voleva e sapeva perfettamente come arrivarci. Di conseguenza, l'iniziazione del contino Giovanni fu piena, completa e altamente soddisfacente, specialmente per l'interessato, che non si era di certo aspettato anche quest'ultima esperienza ma che se la godette tutta. "Però... non è certo da tutti poter infilar un capo di stato da sotto in su... e senza doverne poi pagar lo scotto" penso tra sé e sé con un sorriso da falchetto. "Beh, io ci sono riuscito... e mi son pure divertito. Bravo Giovanni!"

Era stata una notte piuttosto movimentata e non avevano dormito poi molto. Tuttavia entrambi si sentivano ora stranamente freschi e riposati. E soprattutto soddisfatti, anche se forse per ragioni diverse. Poco dopo fu bussato alla porta e Tommaso, tutto serio, entrò portando su un enorme vassoio la colazione per due. Rispettosamente salutò:

«Buon giorno, signor conte, buon giorno, signor contino».

Dopo aver posato il vassoio dalle cuccume fumanti e pieno di ogni bendidìo, riattizzò il fuoco nel caminetto, tolse dall'armadio una delle vestaglie del conte per il giovane ospite, uscì brevemente per tornare con un vaso da notte in più, che posò ai piedi del letto, dalla parte del ragazzo. Poi sparì nel vicino stanzino da bagno. Era ormai chiaro che, in un modo o nell'altro, era riuscito a seguire per filo e per segno tutto ciò che era successo dalla sera precedente. Ma l'incerto imbarazzo del contino Giovanni e il leggero fastidio del conte Camillo sparirono d'incanto quando i due, ancora nudi sul letto, si guardarono e scoppiarono a ridere con una cert'aria da complici. Poi, senza vergognarsene, si alzarono, scendendo ognuno dalla parte opposta del letto. Per prima cosa ciascuno prese in mano il suo orinale di porcellana dipinta e,

tenendoselo davanti, vi fece pipì per conto suo, come si addiceva a persone educate. Rinfrescatisi, indossarono le vestaglie e si sedettero a far colazione. Il conte si stava ormai versando una seconda tazza di caffè e la cioccolata calda a Giovanni, quando Tommaso si affacciò dal bagno, in maniche di camicia, e annunciò:

«Il primo bagno è pronto. Devo iniziare col signor contino?».

P.S.

Non v'è alcuna documentazione attendibile sulle preferenze sentimentali del conte di Cavour. Le fonti contemporanee tendono a tacere al riguardo. Moderni quasi-studiosi hanno ora preteso di scovare carteggi amorosi o relazioni extraconiugali per il nostro grande statista, ma l'esame dei documenti portati a comprova di ciò rivela queste scappatelle essere ben poca cosa, inconcludenti e artefatte perlopiù. Danno proprio la sensazione d'essere uno schermo, astuto, sottile, efficiente. Chi sia stato in verità il conte di Cavour non lo possiamo proprio dire. Tuttavia... Tuttavia mio nonno, a Novara, usava raccontarmi come il suo vecchio nonno Giovanni, ancora in vita all'inizio di questo secolo sebbene ormai decrepito non solo per gli anni ma anche per un'arteriosclerosi galoppante, borbottasse qualche volta delle cose un po' strane a questo proposito. Ma poca gente lo stava ad ascoltare e di quei pochi nessuno gli credette. Peccato.